

**Storia socialista e manifestazioni**

**Martelli rilegga un po' Nenni**



Pietro Nenni



Claudio Martelli

Sui giornali di ieri si poteva leggere una dichiarazione del vice-segretario del PSI che, a mio avviso, non ha precedenti nella storia del socialismo. Siamo ormai veramente di fronte a qualcosa di «nuovo» che deve fare riflettere. Il Martelli, infatti, ha dichiarato che «anche se il PCI a spese della CGIL portasse a Roma tutti i suoi iscritti che sono sessa più di un milione, la prova di forza la vinceranno i venti milioni di lavoratori e di produttori italiani che sabato 24 marzo resteranno a casa fiduciosi di essere tutelati dalle loro organizzazioni e rappresentati dalla maggioranza democratica del Parlamento della Repubblica». Quindi siamo alle «maggioranze silenziose». In tutti i tempi, lontani e vicini, questi richiami alle «maggioranze silenziose» hanno presantificato intendimenti autoritari. Silenziosi e rumorosi. Dopo gli anni 68-70 (anni della riscossa operaia), dopo le manifestazioni delle maggioranze silenziose, giunsero i «rumori delle dorme» con il loro seguito di stragi ancora impunte o di paternità «ignota». Prima fra tutte quella di Piazza Fontana. Attenzione, dunque, a rinfoderare certi argomenti.

Poi c'è quel secco annuncio che venti milioni di «lavoratori e produttori» non si leveranno a casa. Anzitutto veniamo a sapere che i lavoratori non sono «produttori». E cosa sarebbero? Viceversa: chi sono i «produttori» di cui parla Martelli dal momento che i lavoratori (anche quelli che stanno in casa) non lo sono? Comunque, questi lavoratori e produttori vengono formalmente invitati a starnesse a casa, in pantofole, magari davanti alla tv, paghi e soddisfatti di essere «tutelati» e «rappresentati», da chi s'arreggia nella stanza del bottonaio. Ancora. Chi autorizza Martelli a reclutare tra i sostenitori del decreto i molti che pur dissentendo non si recheranno a Roma? Le cose stanno in modo diverso come dimostrano le mille e mille iniziative di protesta in tutto il paese. E proprio a questo punto vorremmo allora consigliare ai «lavoratori e produttori» che non verranno a Roma, di non starnesse a casa come vorrebbe Martelli. Nelle ore in cui tanti saranno a Roma, molti altri potrebbero sostare nelle piazze dei paesi, raccogliersi insieme, all'aperto, non starnesse seduti in poltrona.

Ma andiamo avanti. Il Martelli cerca di accreditare ancora una volta il concetto che chi verrà a Roma il 24 non potrà che essere un comunista. Ed anche questa storia è vecchia come il coccio. Su questo argomento il giovane Martelli potrebbe rileggerci con profitto le cose scritte sull'«Avanti!» da Pietro Nenni e da Fernando Santi. Ma anche in altri tempi abbiamo sentito affermare da uomini di parte diversa che il PCI dopo la Liberazione accrebbe di gran lunga la sua forza grazie anche al fatto che i fascisti avevano etichettato come comunisti tutti gli oppositori del regime. Chi si opponeva al «duce» veniva classificato «comunista», si trattasse anche di Rosselli o di Bauer, di Foa, di Lussu o di Perlini. Oggi non c'è la dittatura, c'è la libertà di stampa (anche se varie volte condizionata) e non è possibile etichettare soltanto come «comunista» chi non è d'accordo col decreto del governo. L'on. Balzamo ha reagito e favoriti al decreto? Ma il passaggio più incredibile della dichiarazione di Martelli è quello nel quale si fa riferimento all'«inutilità di una grande manifestazione popolare». Sarebbero state, dunque, inutili le grandi dimostrate di capogran in Francia da Leon Blum negli anni del Fronte popolare? O quelle capeggiate da Nenni, Santi, Lombardi e De Martini ancora negli anni 60 a Roma, nel corso di una «autonomia manifestazionista socialista» per il Vietnam e la pace? Inutili le grandi manifestazioni con Lama, Carniti, Benvenuto, Marianetti e Del Turco negli anni 70? E, probabilmente, anche quella dei centomila metalurgici nel dicembre del 1978, essendoci in carica il governo di solidarietà nazionale? Anche allora la «maggioranza» se ne stava in casa? Non hanno più valore ed importanza la partecipazione, l'impegno, la lotta? E c'è ancora da chiedersi se sono inutili tutti i grandi raduni per la pace ed il disarmo che si sono svolti o si svolgono in Germania come in Inghilterra, in America o in Sicilia; se inutili sono anche le manifestazioni promosse da Felipe Gonzalez contro i tentativi di ritorno reazionari in Spagna.

O è solo questa manifestazione che non si giustifica perché c'è una presidenza socialista e quindi il dissenso popolare non avrebbe più ragione di esistere? Se le cose stanno effettivamente così, vuol dire che siamo arrivati ad una concezione per cui la presidenza socialista, da un canto, parla, opera e promette in modo tale da riscuotere gli applausi dell'assemblea della Confindustria e, dall'altro, pretende di rappresentare tutte le istanze popolari, al punto da considerare «cessiva» l'opposizione nel Parlamento e nel Paese ad un decreto che taglia i salari e cancella fondamentali principi sindacali e costituzionali.

Insomma, Craxi vuole tutto: Agnelli e Merloni, Pininfarina e Lucchini nonché le organizzazioni sindacali, stretti in un bel patto corporativo. I vertici della CISL e della UIL ci stanno. Gli altri no. E non ci sta soprattutto la gran parte dei lavoratori i quali hanno ben diritto di esprimere e manifestare la loro volontà, quale che sia il loro credo politico, la loro organizzazione sindacale. O, vero, pur non aderendo ad un partito o ad un sindacato, si oppongono egualmente a soprusi e ingiustizie.

em. ma.

**Avvio difficile per il vertice CEE**

**Gran Bretagna, RFT, Francia impongono la «legge dei forti»**

Rovesciato l'ordine del giorno, si è cominciato a discutere, anziché dal rilancio, dalla disciplina delle spese e dal «rigore» - Le riserve di Italia, Irlanda, Grecia e Belgio

**Dal nostro corrispondente**  
BRUXELLES — Il vertice dei capi di Stato e di governo della CEE ha cominciato la discussione dalla coda, rovesciando completamente l'ordine del giorno, ed è stata subito una vittoria per Germania, Gran Bretagna e Francia, fautori della più rigorosa disciplina di bilancio e della riduzione delle spese della Comunità.

Invece di cominciare a stabilire le esigenze per un rilancio della CEE si è voluto affermare come essenziale applicare al bilancio comunitario «le regole di rigore che governano attualmente la politica di bilancio degli Stati membri e che il livello delle spese della CEE sarà stabilito in funzione delle entrate disponibili». A questa impostazione hanno risposto, ma timidamente, Craxi e Andreotti, sostenendo che se l'Italia concorda sulla necessità di un migliore uso delle risorse non ritiene però opportuno che vengano applicati a livello comunitario gli stessi criteri di rigore nella spesa che vengono applicati sul piano nazionale. Gli interventi comunitari hanno infatti l'effetto di ridurre le spese nazionali ed hanno un effetto moltiplicatore sull'economia. Sulla stessa posizione dell'Italia di voler mettere cioè in primo piano gli obiettivi programmatici della Comunità si sono trovati anche Grecia e Danimarca.

Insomma la disciplina di bilancio è necessaria, ma deve avere come scopo quello di avviare nuove politiche per le quali è necessario anche un aumento della spesa. Ma il cancelliere Kohl è stato categorico:

non bisogna spendere più di quanto si ha. E Margaret Thatcher, che non vedeva l'ora di allineare alla sua politica restrittiva la politica comunitaria, ha chiesto che il rigore venisse ancora più sottolineato di quanto già non fosse nel documento della presidenza francese, che le economie fossero ancora più forti, che venisse messo in chiaro che la spesa agricola deve crescere meno rapidamente delle risorse comunitarie. In questa manovra anglo-franco-tedesca per effettuare economie all'osso si inserisce anche il tentativo di annullare quel potere di bilancio che i trattati assegnano al parlamento europeo, stabilendo intermini imperativi il livello delle spese non obbligatorie. Questa impostazione che non lascia spazio ad un rilancio della Comunità determina in sostanza l'andamento della discussione sugli altri punti, gli squilibri di bilancio (cioè il problema del rimborso alla Gran Bretagna) e le incertezze finanziarie della politica agricola comune che hanno cominciato ad essere affrontati nel tardo pomeriggio e che sono venuti di nuovo in discussione in serata nelle riunioni informali. La delegazione britannica ha fatto sapere di voler fondere al vertice «uno spirito costruttivo» ma ha ribadito che il contributo britannico al bilancio comunitario deve essere ridotto, con un meccanismo permanente ad un quinto dell'attuale e cioè in sostanza occorre rimborsare alla Gran Bretagna almeno duemila miliardi di lire all'anno. Quasi tutte le delegazioni hanno respinto la richiesta britannica di un meccanismo permanente di rimborso.

La Germania federale da parte sua per dimostrare il suo spirito conciliante ha fatto sapere di essere disposta ad accettare un aumento delle risorse proprie della CEE fino all'1,5% dell'IVA, lontano però dalla richiesta però del 2% avanzata dalla commissione. La presidenza francese ha chiesto alle altre delegazioni di considerare come «acquisiti» e a metterli in vigore dal 1° aprile gli accordi raggiunti nelle scorse settimane dai ministri agricoli sulla limitazione della produzione del latte, i prezzi e lo smantellamento degli importi monetari compensativi sui quali tutti avevano espresso riserve di carattere generale e particolare.

Diverse delegazioni, tra le quali quella italiana, non sono però d'accordo, perché negli accordi agricoli sono in gioco interessi troppo grandi e a volte vitali per le economie nazionali come è per l'Italia la limitazione della produzione del latte (che Andreotti ha detto che non deve scendere al di sotto del livello attuale) o la penalizzazione delle produzioni mediterranee. Italia, Irlanda, Grecia, Belgio e Lussemburgo hanno perciò insistito affinché le riserve a suo tempo espresse vengano sciolte solo quando ci sarà una base complessiva di valutazione dei risultati del consiglio europeo.

Ma vista la piega presa dal vertice si aveva ieri sera l'impressione che si trattasse di una battaglia di retroguardia, giusto per salvare l'onore.

Arturo Baroli

**3**



BRUXELLES — Il premier britannico, signora Thatcher, con il ministro degli Esteri Howe

**Berlinguer domani in Belgio e alla CEE**

**ROMA** — L'on. Berlinguer, segretario generale del PCI, informa un comunicato del partito, si recherà nei prossimi giorni in Belgio, dove avrà colloqui con esponenti del governo e dei partiti di quel paese per illustrare le proposte del PCI sul congelamento e la riduzione degli armamenti nucleari. Nel corso del suo soggiorno a Bruxelles — continua il comunicato — Berlinguer discuterà anche i problemi della Comunità europea con il presidente della commissione esecutiva Gaston Thorn e con altri commissari.

Mercoledì 21 alle 13.30 Berlinguer terrà un discorso nella grande sala di Country Hall di Sart Tilman a Liegi, nel corso di una manifestazione organizzata dalla federazione del PCI del Belgio, alla quale prenderanno parte delegazioni di nostri connazionali immigrati provenienti anche dai paesi vicini. Il giorno dopo, giovedì 22, a Bruxelles, Berlinguer — conclude il comunicato — prenderà la parola, insieme ad altre personalità, alla seduta inaugurale del congresso del Movimento europeo. Prima di rientrare a Roma, venerdì 23, Berlinguer terrà una conferenza stampa.

**Mosca prevede un fiasco ma spera in un'unità che sia contrappeso agli USA**

Puntigliosi elenchi delle «profonde divergenze» interne, ma anche delle contraddizioni con Washington - Il nodo dei missili

**Dal nostro corrispondente**  
MOSCA — A leggere i commenti della TASS sul vertice dei capi di Stato e di governo della CEE che si apre a Bruxelles, si direbbe a prima vista che Mosca non aspetta altro che di poter registrare il terzo «fallimento», dopo quelli di Stoccarda e di Atene. Corrispondenti della capitale belga e commentatori da Mosca si alternano in questi giorni ad elencare puntigliosamente i motivi delle «profonde divergenze» che affliggono la Comunità europea. La TASS ha ieri addirittura fatto una raccolta di titoli di giornali britannici e francesi, tutti invariabilmente, contraddistinti da toni lugubri che preannunciano l'imminente «catastrofe» della CEE, alle prese — con la più grave delle crisi di tutta la sua storia.

Ma c'è da dubitare che le posizioni effettive dei circoli dirigenti sovietici si limitino a queste elementari considerazioni propagandistiche che, da sempre, i mass-media sovietici agitano quando affrontano i temi dell'unità europea. Lo si ricava logicamente, del resto, dai toni con cui la stampa sovietica descrive di solito i contratti economici in corso tra Europa, Stati Uniti e Giappone i quali, invece, tendono a proporre l'immagine di una Europa assai unita nella difesa dei propri interessi economici, minacciati ora dalle politiche finanziarie e monetarie delle economie degli Stati Uniti d'America. Ultima, in ordine di tempo, la notizia, diffusa ieri dalla TASS, di una vibrata protesta di alcuni paesi CEE nei confronti del progetto di legge, varato dal Parlamento britannico, che autorizza il congresso USA e destinato ad innasprire i controlli americani (e sulle filiali europee delle multinazionali USA) sull'export verso PURSS e gli altri paesi del COMECON.

C'è da chiedersi, insomma, se il Cremlino gradisca di più un'Europa economicamente debole e di fronte al più devoto alleato d'oltre oceano oppure un'Europa più unita e coesa, non solo sul piano economico, capace di resistere efficacemente alle pressioni americane e di compiere scelte

autonome sempre più pronunciate. La domanda è delicata e tocca alcuni capitali di nevralgia della politica estera sovietica verso l'Europa. Ottenere risposte precise su questo terreno non è cosa agevole. Ieri, ad esempio, la TASS faceva un cenno fuggitivo ai temi più di fondo senza tuttavia contravvenire alla regola solita del più accurato riserbo. «Gli osservatori locali — scriveva l'agenzia ufficiale — ritengono anche che nell'incontro di Bruxelles avverrà uno scambio di punti di vista sul problema del rafforzamento e dell'unità politico-militare dell'Europa occidentale nelle condizioni determinate dall'installazione, in alcuni paesi, dei nuovi missili americani.

Non resta — in assenza di chiari pronunciamenti, che è «vanno attendersi in materia affidarsi all'analisi dei fatti concreti. E allora non sarà difficile riscontrare empiricamente più d'un segno di acuto interesse sovietico ad una ripresa del dialogo che «passi attraverso l'Europa» — come è in ambascia.

Giulietto Chiesa

di incontri che Gromiko sta mettendo a punto con i ministri degli Esteri tedesco-federale, Genscher, italiano, Andreotti, britannico, Howe e l'impostazione, chiaramente tesa a trovare punti di contatto, che il Cremlino ha dato alla sua partecipazione alla conferenza di Stoccolma e al round, recentemente apertosi, nel negoziato di Vienna per la limitazione degli armamenti convenzionali e delle forze armate in Europa. I missili restano un ostacolo insormontabile (e commette un errore chi pensa che Mosca possa tornare al tavolo di Ginevra rebus sic stantibus), ma ciò non esclude affatto che convergenze possano essere trovate su altri terreni. Quello di un tentativo di «aggancio» attraverso l'Europa è del resto — a ben vedere — un cammino obbligato dal momento che il Cremlino sembra avere per ora definitivamente chiuso il capitolo con l'attuale presidente americano. Ieri la «TASS» ha scoperto le carte, lodando apertamente il programma di politica estera del partito democratico. Una dichiarazione di ostilità a Reagan che pare — ed è — definitiva e che chiude le illusioni di un vertice Cernomir-Reagan, almeno finché e se il risultato elettorale non costringerà Mosca a fare conti, per altri quattro anni con una realtà gradita. Ma allora, se il Cremlino vuole il dialogo con l'Europa, non dovrebbe felicitarsi vedendola — come è — in ambascia.

**E Pechino punta su una «europeizzazione» della politica internazionale**

Interesse per la tendenza a «uscire dal sinistro confronto tra le due superpotenze» - Apprezzamenti per Parigi, Bonn, Londra

**Dal nostro corrispondente**  
PECHINO — La stampa cinese dedica una crescente attenzione a ciò che viene definito una «tendenza ad una relativa indipendenza dagli Stati Uniti» da parte della diplomazia dell'Europa occidentale. Vengono positivamente accolti i sintomi di una «europeizzazione» dell'iniziativa in politica internazionale con cui l'Europa occidentale cerca di «trovare una via d'uscita dal sinistro confronto tra le due superpotenze».

Una rassegna dell'agenzia «Nuova Cina», tra i tratti salienti di questa tendenza all'«europeizzazione» e recenti iniziative per avviare un dialogo con l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale, al fine di esplorare un nuovo approccio per allentare il deterioramento delle relazioni Est-Ovest, il crescere delle consultazioni tra gli europei, l'affermarsi del concetto di «difesa europea» e la nascita di nuove forze politiche dinamiche, con esplicito riferimento, in primo luogo, ai movimenti per la pace.

Alla radice di queste nuove tendenze viene individuato il fatto che, dopo la rottura delle trattative sugli euromissili, i paesi europei, malgrado abbiano accettato i Pershing e i Cruise, «preferiscono di gran lunga una parità nucleare ad un livello più basso».

Il premier britannico signora Thatcher, qualche anno fa lodata dai mass-media cinesi per la fedeltà atlantica, ora viene elogiata per i «sottili mutamenti» che la sua linea «dura» ha subito nella seconda metà dello scorso anno, per il viaggio in Ungheria

e la partecipazione ai funerali di Andropov che vengono interpretati appunto come segnali di una «nuova politica». Del cancelliere Kohl si apprezza l'attività per respingere alla ripresa della trattativa sugli euromissili e, soprattutto, il fatto che «mentre cerca di rimettere insieme Mosca e Washington, Bonn ha mostrato anche un maggior entusiasmo nello sviluppare le relazioni con la Germania democratica», definite «una specie di luna di miele».

I mass-media di Pechino prendono atto con soddisfazione anche del «riscaldarsi un poco» delle relazioni tra Parigi e Mosca, e segnalano che i ministri degli Esteri italiano, tedesco federale e britannico hanno annunciato visite a Mosca rispettivamente in aprile, maggio e luglio. Non riescono a citare invece — e probabilmente non per colpa dei giornalisti cinesi — un ruolo specifico in questa direzione dell'«europeizzazione» e della distensione da parte del presidente del Consiglio italiano Craxi.

Non vengono sottovalutati gli ostacoli a questa «inclinazione» europea verso una «maggiore indipendenza», comprese le pressioni statunitensi in direzione contraria e le differenze tra gli stessi europei, ma la conclusione è che «la tendenza all'«europeizzazione» rende evidente che i paesi dell'Europa occidentale non intendono mettersi a disposizione delle superpotenze e vogliono affermarsi e, in una certa misura, intraprendere una propria strada».

Siegmond Ginzberg

**Delusi dall'America, i paesi arabi guardano a Bruxelles**

Anche l'Arabia Saudita, dopo Giordania e Tunisia, sollecita ora una iniziativa europea per uno Stato palestinese - Una occasione da non perdere per la Comunità

Dopo la Giordania e la Tunisia anche l'Arabia Saudita, principale pilastro dello schieramento arabo moderato, chiede all'Europa, alla vigilia del vertice comunitario di Bruxelles, una iniziativa concreta centrata sul problema della Palestina, per sbloccare le prospettive di un negoziato in Medio Oriente. Il ministro degli Esteri saudita, principe Saud Al Faisal lo ha chiesto ieri esplicitamente nel corso dei colloqui da lui avuti con il ministro degli Esteri danese, Uffe Ellemann-Jensen, in visita ufficiale in Arabia Saudita con la regina Margherite di Danimarca. A quanto riferisce l'agenzia saudita, Saud Al Faisal ha detto di sperare che la comprensione comunitaria della causa araba «possa tradursi in un'azione positiva che faccia progredire il processo di pace in Medio Oriente e che realizzi i legittimi diritti del popolo palestinese».

La crescente domanda di una iniziativa europea corrisponde ad un parallelo decrescere della credibilità americana in Medio Oriente, dopo la cocente sconfitta politica subita dagli USA in Libano. Il più esplicito di tutti era stato re Hussein di Giordania.

In una recente intervista al «New York Times», aveva detto che gli Stati Uniti non avevano più titoli per presentarsi come mediatori in Medio Oriente, indicando nello stesso tempo l'urgente necessità di una iniziativa europea. Ha insistito sabato scorso il ministro tunisino Caïd Essebsi, affermando che è del tutto svanita la speranza di una credibile mediazione americana che possa indurre Israele a trattare.

E l'Europa? Dopo la dichiarazione del vertice europeo di Venezia del giugno 1980 in cui per la prima volta la Comunità europea chiedeva un tavolo di trattative più realistico, che comprendesse cioè tutte le parti interessate e in primo luogo i palestinesi, e in cui l'OLP veniva esplicitamente menzionata, l'Europa è sembrata, come ha detto Andreotti, affondare, in un mare di latte e di burro. In ogni caso nessun seguito si è avuto. Da parte della diplomazia europea si è preferito ancora una volta non disturbare il manovratore e lasciare agli USA il compito di dipanare la aggrovigliata matassa negoziata. Ora, il fallimento del piano Reagan rilancia la palla nel campo euro-

peo. E la questione palestinese rimane quella centrale.

Al Cairo, nella sua visita ai primi di marzo, il ministro degli Esteri italiano Andreotti ha detto al presidente egiziano Mubarak che l'Italia proporrà al vertice che si è aperto ieri a Bruxelles di aggiornare la posizione europea sul Medio Oriente e di concentrare le iniziative sulla questione palestinese, vera chiave di volta di ogni soluzione. E il problema non più eludibile rimane, insieme alla garanzia delle frontiere di tutti gli Stati della regione, la creazione di uno Stato palestinese indipendente nei territori occupati illegalmente da Israele dal 1967, la Cisgiordania e Gaza.

Il fatto nuovo è oggi, comunque, che il mondo arabo moderato rivolge una precisa richiesta, non più agli Stati Uniti, come è tradizionalmente avvenuto (almeno a partire dagli inizi del 1972), ma all'Europa, affinché svolga una parte di protagonista e non di semplice comparsa sulla scena mediorientale. Ed è un'occasione da non perdere.

Giorgio Migliardi



**l'Unità**  
24 marzo

**Domenica prossima diffusione straordinaria**

Un numero dedicato alla grande manifestazione di Roma contro il decreto che taglia la scala mobile

**Giovedì prossimo**

Uno speciale dedicato alla battaglia contro il decreto e alla preparazione della manifestazione del 24